

Primo piano

Il primo piacentino

Davide Chiesa è il primo piacentino in vetta all'Everest, il primo emiliano-romagnolo dal versante nepalese

L'INTERVISTA DAVIDE CHIESA / ALPINISTA E SCRITTORE

Dal Penice all'Everest il lungo viaggio sul tetto del mondo

«ALLENARSI IN APPENNINO E CONQUISTARE GRANDI CIME SI PUÒ. L'HO DIMOSTRATO»

Marco Frontini
e Antonio Cavaciuti

● Anche nel piccolo si può sognare e progettare in grande. Chiedere per credere a Davide Chiesa, il piacentino che qualche settimana fa ha conquistato il tetto del mondo. Chiesa, 48 anni, una figlia, un lavoro da impiegato e una vita normalissima nella sua Castelsangiovanni, è salito sull'Everest con una lunga spedizione iniziata ad aprile e terminata a fine maggio. Ma l'alpinista piacentino ha costruito il suo viaggio per arrivare in cima agli 8.848 metri del colosso himalayano a quote ben più normali, quelle delle "piccole" montagne del nostro Appennino, appunto. Una bella impresa, no? «Volevo dimostrare che un uomo di pianura doc poteva arrivare fino lassù e ce l'ho fatta. Ma l'impresa - risponde Chiesa con un pizzico di ironia - è stato innanzitutto riuscire a partire».

Per i costi?

Si sa che l'Everest costa tanto. Ci sono i permessi governativi e poi i costi della spedizione.

E tu per poter partire hai creato un progetto...

Esatto. E con la mia associazione, la Valtidone Amici Montagna, sono riuscito a trovare degli sponsor e ho ottenuto il patrocinio di Regione, Provincia di Piacenza e

Cai di Pavia.

Cosa volevi dimostrare?

Io sono stato il secondo in regione a salire in cima all'Everest e il primo ad averlo fatto dal versante Sud, il più pericoloso. Volevo vedere se un uomo di pianura che fa una vita normalissima era capace di riuscire a prepararsi in modo tale da portare a termine l'ascensione della cima più alta della terra. Non solo. Ma allenandosi prevalentemente sul nostro Appennino.

Ecco. Tu com'è che ti sei preparato?

I miei allenamenti erano la salita dei Chiaroni (in Valtidone, ndr) e la classica Bobbio-Penice. E poi ho fatto diverse volte il Grignone, che sono quasi 2000 metri di dislivello ed è comodo da raggiungere in macchina, perché si trova sul lago di Como. Ah, certo ogni tanto ci sparavo dentro delle salite davvero dure. Io, per dire, ho fatto qualche 4000 in giornata.



Sull'Everest non ti puoi mai distrarre, anche in vetta sono rimasto concentrato»

Allora è proprio una vetta made in Piacenza?

E sì. Tanto è vero che il mio ultimo allenamento l'ho fatto in alta Valnure, facendo il giro dei Trail dei Crinali con in più il Ragola.

La tua spedizione è filata liscia. Ma nel fine settimana in cui tu sei arrivato in cima, sono morte quattro persone sull'Everest.

Due li ho anche incrociati, scendendo dalla cima. Mi ricordo che li avevo salutati e non mi avevano risposto...

Ogni anno muoiono diversi alpinisti sull'Everest. Quali sono i pericoli?

L'Everest è un polo d'attrazione fenomenale. Può essere che alcuni quando si trovano lì siano come offuscati dall'ambizione. Oppure che non abbiano l'esperienza adeguata.

Eppure anche ai migliori capita di commettere errori fatali. Pochi giorni prima che tu partissi alla volta della vetta, proprio sull'Everest, è morto Ueli Steck, uno degli alpinisti più forti del mondo...

Tornando in aereo ho conosciuto un alpinista cileno di 30 anni, fortissimo. Anche lui era sull'Everest. E l'ha visto cadere. Ueli stava scalando ed è partito via. Io avevo visto i suoi scarponi, erano dei prototipi con dei ramponi incorporati. Può essere che "pian-

tando", abbia ceduto la struttura di questi scarponi. E quindi può essere che l'eccessiva ricerca di leggerezza gli sia costata la vita.

Lo conoscevi?

Sì, eravamo vicini di accampamento. Eravamo d'accordo che gli dovevo fare l'intervista più alta della storia. Metti che ci incontravamo a Colle Sud, gli avrei fatto questa intervista qua, in alto, con la telecamera. Io l'avevo già intervistato due volte, l'ultima nel 2016 per Planet Mountain (Chiesa è anche scrittore di montagna, ndr). Per cui ci conoscevo già e l'ho rivisto là al campo base. Mi aveva anche dato consigli molto utili sulla salita.

Rischi e fatiche. Ne valeva la pena?

Sono nato alpinista trent'anni fa. Ho cominciato da autodidatta. E poi dopo tante esperienze è stato quasi un passaggio naturale, a 40 anni, cominciare ad andare in spedizione. Insomma la curiosità di vedere questa cima, c'era.

Già, com'è la cima dell'Everest?

Ho scoperto una montagna più difficile di quello che mi aspettavo.

Ma cos'hai provato lassù?

In altre occasioni, proprio poco prima della vetta, sono anche scoppiato a piangere per la tensione. Questa volta no. Non so, quasi non mi sembrava vero che fosse andato tutto così bene e proprio quando tutto, a causa del vento, sembrava andare a monte. Ma per dirla tutta: quando ero su, io già pensavo a scendere bene. Perché anche quando sei in cima, devi pensare alle cose da fare. A controllare che tutto sia okay. Fa parte anche quello del gioco.

E il panorama?

Beh, si vede perfino la curvatura dell'orizzonte terrestre...



Davide Chiesa con l'amico sherpa Sonam e la moglie a Pamboche

L'EVEREST MIETE VITTIME, I CADAVERI SPESSO NON SI POSSONO PORTARE A CASA

La Spoon River di ghiaccio fra terra e cielo: sei i morti anche quest'anno

● Ravi, Roland, Francesco e Vladimir. Quattro alpinisti dai quattro angoli del pianeta. Ad unirli lo stesso sogno. Ma purtroppo anche lo stesso tragico destino. Tutti e quattro, infatti, hanno trovato la morte, quest'anno e in soli due giorni, lungo la via che doveva portarli sulla vetta della montagna più alta del mondo. L'indiano Ravi Kumar era giun-

to in vetta sabato 20 maggio, all'incirca all'una e mezza, cioè giusto poche ore dopo il piacentino Davide Chiesa. L'obiettivo era raggiunto, dunque, ma la strada per il ritorno si è rivelata fatale. Il suo sherpa è riuscito a tornare e ad arrivare all'ultimo accampamento prima della cima, lui no. Il corpo dell'indiano, che si era sentito male e aveva so-

lo 27 anni, è stato ritrovato quando ormai non c'era più nulla da fare.

L'americano Roland Yearwood, 51 anni, invece è morto il giorno dopo, il 21 di maggio, a quota 8.000 metri mentre stava affrontando l'ultimo tratto prima di arrivare in cima. Aveva già tentato di scalare l'Everest due anni fa ed era sopravvissuto al terrificante

terremoto che aveva colpito quell'anno proprio il Nepal facendo 9.000 morti. Questo secondo tentativo, però, gli è stato fatale.

E sempre la via per la cima si è rivelata fatale, sempre il 21 maggio, anche per l'australiano Francesco Maria Marchetti (54 anni) e lo slovacco Vladimir Strba (50 anni). Marchetti era arrivato fino a 8.300 metri di altezza e lì però ha cominciato a sentirsi male: lo stavano riaccompagnando all'accampamento, quando il suo cuore ha smesso di battere. Lo slovacco, infine, è morto proprio a pochissimi metri dalla vetta.

Insomma, il weekend in cui il piacentino Chiesa è salito in vetta è stato uno dei peggiori di quest'anno.

Un anno che si è rivelato fatale anche per un grandissimo dell'alpinismo: lo svizzero Ueli Steck, a fine aprile, è rimasto vittima di un altro drammatico incidente. Si stava preparando per la difficile traversata tra Everest-Lhotse, quando è caduto. Anche per lui non c'è stato niente da fare. Il suo corpo è stato ritrovato senza vita nei pressi del campo 1 dell'Everest.

Ed è morto sempre nel 2017, anche l'85enne alpinista nepalese Min Bahadur Sherchan. Voleva

diventare il più anziano scalatore a salire sul tetto dell'Himalaya. Ma il suo tentativo gli è risultato fatale. Sherchan si è sentito male al campo base e dal il suo corpo è stato riportato a casa.

Non è sempre così. Spesso i corpi, a causa dell'altitudine che rende ogni sforzo difficoltoso e della difficoltà di recupero, vengono lasciati giocoforza sulla montagna più alta del mondo. Per fortuna non tutte le emergenze si risolvono tragicamente. Anche quest'anno diverse decine di alpinisti in difficoltà sono stati soccorsi e portati in salvo dalle autorità nepalesi. **An.Cav.**